

Intervento di Pierangelo Dacrema
(Ordinario di Economia degli Intermediari Finanziari, Università della
Calabria)
Roma, 19 marzo 2010

E' eccessivo sostenere che è esistito un "pensiero unico" nelle formulazioni e nelle dichiarazioni della scienza economica degli ultimi decenni? Forse sì, ma certo è che c'è stata una sorta di idolatria del mercato e che il mito della competizione ha aleggiato su qualsiasi dibattito economico come slogan, come ossessione collettiva, come metodo infallibile per la soluzione dei problemi più spinosi di tutti i sistemi economici. Altrettanto evidente appare che, nelle condizioni attuali, l'idea del mercato si presenta come un'utopia nel senso più proprio del termine, cioè come un'aspirazione a una "cosa" del tutto indefinita nelle linee della sua concretizzazione. Così come diventa sempre più difficile da smentire la circostanza che i costi della competizione sono drammaticamente subiti da chi rischia di perdere il tram la mattina - ovvero i consumatori/lavoratori che il clima concorrenziale dovrebbe così efficacemente tutelare -, e sistematicamente evitati o neutralizzati da chi, operando a un più alto livello, riesce a non pagare il prezzo delle proprie sconfitte o addirittura a trarne più o meno grandi vantaggi (gli esempi possibili sono numerosi. Si pensi solo alla distanza tra le remunerazioni medie di un dipendente di basso/medio livello e quelle dell'alta dirigenza nel settore finanziario che, negli anni Ottanta, si misurava con un salto da 1 a 30 e ai giorni nostri da 1 a 400).

Il mio contributo si traduce in particolare in una serie di riflessioni su alcuni temi di economia della finanza.

Parto dalla considerazione che la scienza economica si è incautamente allontanata dalle sue radici filosofiche, riducendosi ormai da lungo tempo a una specie di scienza del denaro. Contestualmente, il dibattito economico si è spesso ridotto a una discussione sul tema della distribuzione del denaro: discussione non solo scientificamente un po' avvilita ma, anche e soprattutto, relativamente poco utile. C'è di più. Non c'è ricercatore in campo economico che possa sperare di affidare la propria carriera ad articoli privi di un corredo di equazioni e di modellizzazioni più o meno complesse (modelli formalmente impeccabili ma spesso economicamente inconsistenti, cioè ben poco significativi dal punto di vista economico quando non del tutto sconfessati dalla realtà effettuale).

Abbiamo vissuto anni di innovazione finanziaria fittizia durante i quali ha proliferato una matematica economica - più esattamente, una matematica arbitrariamente applicata all'economia - tanto sofisticata quanto, la crisi lo ha messo in luce, disancorata dalla realtà e dai fondamenti del fatto economico. Ecco: dubito fortemente che esista una congruenza sostanziale tra la matematica tradizionale, quella quantitativa, e l'economia. E penso che una *vera* matematica economica - utile all'indagine e all'interpretazione economica - debba ancora essere scoperta, individuata, messa a fuoco (alludo a qualcosa che potrebbe essere definito in prima approssimazione come una "matematica per concetti").

E' passato molto tempo da quando Keynes ha chiaramente comunicato che i risultati dell'economia neoclassica erano frutto di esercizi molto eleganti ma anche molto artificiali. L'equilibrio economico perfetto dei marginalisti non è mai esistito, e accade purtroppo normalmente che si creino equilibri disastrosi, contraddistinti da condizioni subottimali o addirittura inaccettabili in termini di

malessere, disoccupazione, distribuzioni troppo sperequate della ricchezza. Sappiamo anche che Keynes è stato autore di una previsione sbagliata: tutti su questo pianeta, nella nostra epoca, avrebbero goduto (o avrebbero dovuto essere lì lì per godere) di un minimo di benessere economico. Ciò che non si è avverato. Sopravalutazione dell'effetto della moneta immessa attraverso i meccanismi della spesa pubblica, sopravvalutazione del denaro e della sua potenza? In un certo senso sì. Oppure, forse meglio, sottovalutazione dei suoi punti di debolezza e della reazione che vi sarebbe stata da parte del mondo del denaro per difendere lo strumento, per salvaguardarne l'integrità, per salvarlo dall'inflazione (il nemico pubblico numero uno delle banche centrali).

Viviamo giorni in cui sia la scienza economica sia l'economia trarrebbero beneficio da una migliore consapevolezza dei limiti della moneta. Occorre una scienza economica meno concentrata sul denaro e sui suoi numeri, molto più attenta ai suoi difetti strutturali e ineliminabili. Detto per inciso: occorre una migliore consapevolezza della difficoltà di fare innovazione finanziaria vera, tangibile e utile. Mi spingo a dire che, con ogni probabilità, l'unica autentica innovazione finanziaria, a partire dalla nascita della moneta, è stata storicamente rappresentata dalla banca, un'istituzione che ha reso davvero più veloce una cosa di per sé già veloce come la moneta. Ciò non toglie che ci si affanni tuttora a forzare i limiti della velocità della moneta con gli esiti disastrosi che abbiamo conosciuto.

Attenzione. L'istanza della velocità è un'esigenza reale, ragionevole, condivisibile, mondiale. Si ha una sola vita a disposizione e a nessuna persona indigente piace pensare che il problema della povertà possa essere risolto dopo la sua morte. Ma le condizioni economiche attuali ci fanno capire che lo strumento finora messo in campo per rispondere a quest'istanza - il denaro - è chiaramente inadeguato.

Di qui la necessità di mettere a fuoco i limiti del sistema della moneta e di aprire nuove prospettive per la costruzione di rapporti fiduciari alternativi. Quanto ai limiti del sistema occorre prenderne in considerazione almeno tre, molto gravi (a prescindere dai costi di trasferimento e di intermediazione): 1) occupazione apparente; 2) disoccupazione apparente; 3) motivazione deviate.

- 1) Viviamo di gesti; non possiamo dimenticare che qualsiasi evento o oggetto economico rilevante e dotato di valore è frutto di gesti destinati ad aiutarci a vivere. Tutti i gesti legati al mondo del denaro, della finanza, della contabilità - tutta l'economia della manutenzione del denaro - non produce alcunché di congruente con lo scopo sopramenzionato. In sostanza, si tratta di un terzo circa della forza lavoro mondiale (anche in ogni azienda manifatturiera esiste un più o meno vasto comparto di addetti specializzati esclusivamente nell'elaborazione del dato contabile) dedicato a un'occupazione "*apparente*" che non incide sulla produzione e sull'offerta di beni e di servizi utili alla collettività.
- 2) La disoccupazione è di norma accettata come un accidente tollerabile, un inevitabile difetto del sistema. Ma poter lavorare in un mondo come il nostro, un luogo ben lontano dal migliore dei mondi possibili, dove molto, forse tutto, si può fare ed è ancora da fare, assomiglia di più a un diritto inalienabile che non a un dovere. Il disoccupato non è un uomo privo di occupazione ma, in realtà, un individuo tecnicamente escluso dal circuito della moneta.

- 3) E' facile dimostrare come sia pressoché inevitabile che il denaro passi dalla sua condizione teorica di strumento neutrale a quella effettiva di fine individuale e collettivo. Accade che le motivazioni di chi lavora e di chi produce non siano "pure" e concentrate sul fine naturale (il risultato effettivo del lavoro, la sua qualità), bensì focalizzate sul fine artificiale (il risultato monetario). E' più utopistico pensare di poter "educare" l'uomo a maneggiare il denaro come uno strumento neutrale o abituarlo a farne a meno? Non è poi così semplice educare un bambino all'uso del denaro. Non è così semplice educarci all'idea che del denaro non si possa fare a meno.

Che la salvaguardia dell'integrità del denaro costituisca un obiettivo molto costoso è efficacemente dimostrato dal fatto che si è *dovuto* sottrarre il governo della moneta alla classe politica e delegarlo a un ceto di tecnici che, se si tratta di scegliere (almeno nel caso europeo) preferiscono un tasso di disoccupazione a due cifre rispetto a un tasso di inflazione superiore al 2%.

La moneta è un'invenzione geniale, paragonabile a quella della ruota. Ma è una forma di velocità limitata, perfettibile solo fino a un certo punto. Cercare di violarne i limiti è non solo inutile ma, come si è visto, anche pericoloso. L'umanità attuale, metaforicamente parlando, sente il bisogno di andare sulla luna. E sulla luna non si va con la ruota, occorre piuttosto un salto tecnologico, il ricorso a una differente forma di velocità. Si ha pertanto bisogno di un salto culturale adatto a costruire nuovi rapporti fiduciosi non più (non solo) incapsulati nel corpo della moneta.